

Giovanni 14, 1.14

La precedente condivisione è terminata con l'immagine di Pietro sconvolto dalle parole di Gesù che, dopo aver dichiarato: *<Uno di voi mi tradirà>*, ora annuncia un'imminente separazione: *<Dove io vado tu non puoi seguirmi ora, mi seguirai più tardi>*. Pietro, come al solito si lancia in dichiarazioni azzardate: *<Metterò la mia vita per te!>* ma Gesù spegne il suo entusiasmo affermando che proprio lui, nel volgere di una notte, lo rinnegherà per ben tre volte. Completamente. Tutti questi uomini, non solo Pietro, hanno lasciato ogni cosa – casa, famiglia, lavoro – per seguire Gesù. Immedesimiamoci in loro: non si è trattato di uscire qualche mercoledì sera o sabato pomeriggio per qualche ora. Hanno lasciato tutto, per tanto tempo, per seguire quello che credevano essere il Messia, il mandato da Dio che li avrebbe condotti a riconquistare gloria e potere, e ora il Messia sta annunciando una totale sconfitta. Immaginate quale potesse essere lo stato d'animo dei discepoli: smarrimento, confusione, paura, agitazione, delusione, rabbia, rifiuto. Totale destabilizzazione. Giovanni 14, 1: *<Non sia turbato il vostro cuore. Credete in Dio e credete in me>*. Turbato; il verbo è *tarasso* e indica una tempesta emotiva. Viene usato più volte nei Vangeli. Maria è turbata quando l'angelo le propone di diventare la madre del figlio di Dio (Lc 1, 29); Gesù è turbato quando annuncia il tradimento da parte di Giuda (Gv 13, 21); sono turbati i due discepoli di Emmaus mentre tornano a casa, dopo aver visto il loro Maestro morire sulla croce (Lc 24, 38). Una tempesta arriva, sconvolge e sovverte l'ordine precedente, buono o meno che fosse. È un momento di caos interiore ma è anche l'opportunità per creare una nuova configurazione, perché le cose di prima non sono più e ne possono nascere di nuove. Oppure ci si può affannare a tentare di ricomporre tutto come prima. Dipende da cosa sia conveniente e giusto fare. È senza dubbio un momento di scelta e di discernimento. *<Credete in Dio e credete in me>*. Mi ha sempre colpita questa frase. È un invito a credere nella potenza del Padre ma anche nella potenzialità dell'uomo, che del Padre è immagine e somiglianza. È vitale fidarsi di Dio, della sua presenza d'amore nella nostra vita, ma quanto è importante non fermarsi a questo, e agire, fidandoci anche di noi stessi, della forza, del consiglio, della sapienza, dell'intelletto, della conoscenza che per mezzo del suo Spirito sono stati riversati in ogni uomo (Rm 5, 5). Quanto è importante non paralizzarsi nell'attesa che Dio agisca, perché Dio agisce nella storia anche attraverso ciascuno di noi. Confidare in Dio e fidarci di noi stessi. Non è più tempo di sudditi adoranti e immobili, in attesa che il re si degni di operare in loro favore. *<Non vi chiamo più servi>* (Gv 15, 15) dirà Gesù. Il regno dei cieli si estende nella misura in cui crescono e si rivelano i figli di Dio, manifestando in sé stessi la sua presenza che opera, sempre; esattamente come ha fatto Gesù. Nei Vangeli non vediamo mai l'uomo Gesù attendere che il Padre agisca. *<Il Padre mio opera sempre, e anch'io opero>* Gv 5, 17. Gesù sa di aver lanciato una bomba in mezzo alla sua comunità e ora cerca di aiutare i suoi a non farsi trascinare via come una barchetta nel mare in burrasca. Li aiuta a conquistare un nuovo assetto, restando fermi nella fiducia. "Saldo è il mio cuore Dio", recita il Salmo. I figli di Dio possono camminare sulle acque agitate, su scorpioni e serpenti, se non si lasciano rapire dalla paura ma credono che Dio è

più grande e che più grande del male è la potenza di Dio che li abita. 1Giovanni 5, 4: *<Poiché tutto quello che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede>*. Gesù sa quanto sia importante avere la pace dentro nonostante fuori si scateni la tempesta. Quella pace può far tacere e può far calmare i venti e gli eventi. Per questo, subito dopo essere morto e risorto, fa sentire ai suoi la sua presenza che porta pace, ripetendo loro per tre volte: *<Pace a voi!>*. Giovanni 14, 2: *<Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: "Vado a prepararvi un posto"?.>*. Il termine "casa" è differente da quello usato da Giovanni quando Gesù nel tempio dice: *<Smettete di fare della casa del Padre mio una casa di mercato>* Gv 2, 16. Oikìa, non indica l'edificio, l'abitazione, ma la famiglia. In questa famiglia, perché Dio è Padre, ci sono molte dimore. Dio è immenso e ciascuno di noi ne è espressione, è un "pezzetto" di Dio, come ogni figlio è una parte del padre. E la famiglia diventa "casa" quando è unita dall'amore. "Vado a prepararvi un posto"; attenzione bene a non fraintendere queste parole! Gesù non sta dicendo che morirà per espiare i nostri peccati e quindi, col suo perdono, ci comprerà il posto in paradiso. Gesù sta dicendo che sta preparando i suoi discepoli ad essere dimora per Dio e quindi parte attiva e viva di questa Famiglia del Padre. Infatti, qualche versetto più avanti affermerà: *<Se uno mi ama, osserverà la mia parola; e il Padre mio l'amerà, e noi verremo da lui e prenderemo dimora presso di lui>* Gv 14, 23. Il punto non sta nel guadagnare un monolocale o una villa in paradiso, ma nel diventare noi "dimora, focolare", un angolo di paradiso. Gesù è venuto per questo, per aiutarci a diventare dimora di Dio e quindi Famiglia per ogni Fratello, per ogni Sorella. Direi che il regno dei Cieli ha una configurazione totalmente diversa dalla "casa di Israele" che i discepoli sognavano. La casa d'Israele indicava solo il popolo Ebraico, escludendo tutti gli altri. Non si può essere dimora di Dio se non lo si è per ogni Fratello; se non si è Famiglia in Dio. Non è lecito escludere nessuno. Un cristiano deve sempre lavorare, per quanto possibile, per includere. I recinti non hanno legittimità nei Vangeli. Il cerchio di amicizie è un discorso diverso; l'amicizia è come l'amore e si vive in modo particolare con qualcuno e non con tutti. Ma la comunità include tutti, nessuno escluso. Come sempre nei Vangeli la questione non è "avere" ma "essere". Colui che ha è colui che è. Giovanni 14, 3: *<Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, tornerò e vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io, siate anche voi>*. Quando saremo pronti ad essere dimora di Dio avremo come Gesù e con Gesù la pienezza della vita. Giovanni 14, 4: *<E dove io vado voi conoscete la via>*. La via è Gesù, e loro lo conoscono, ma non ne hanno ancora consapevolezza. Non hanno ancora abbandonato i loro schemi mentali, le vere gabbie che ci imprigionano. La mente – intesa come sede della logica e della razionalità – è un grande dono di Dio, ma può essere anche il nostro più acerrimo nemico se non cammina insieme al nostro spirito, alla nostra anima che, avendo radici nell'eternità, conosce molto più della mente che cerca di dettare legge basandosi solo sulla sua limitata conoscenza. La nostra mente razionale è sostanzialmente un processore che attinge le sue informazioni da un archivio. Quell'archivio contiene le esperienze fatte, i dati immagazzinati frutto del vissuto personale e no. Anche quello che guardiamo, che leggiamo, che ascoltiamo, viene in qualche modo archiviato e anche da lì la nostra mente

attinge quando si tratta di formulare ipotesi o di trovare risposte, soluzioni. Attenzione a non permettere che questo archivio si riempia di pattume. Di immagini negative, di storie cattive, violente. Che non diventi un tessuto nero e duro. Perché se questo accade, ogni nostro pensiero, ogni piano di azione, ogni reazione, passerà attraverso un filtro scuro e deformante. Abituamo la nostra mente alla bellezza. Abituate la mente dei vostri figli alla bellezza. Quanta tv e musica spazzatura; spazzatura che entra nei nostri pensieri. Non dimentichiamoci che la nostra vita dipende dal nostro pensiero. Noi non diamo molto peso ad un piccolo pensiero che, è vero, è solo un piccolo atto della mente; ma non ci rendiamo conto che i piccoli pensieri sono come le gocce che formano l'oceano e che scavano la roccia. Diceva Gandhi: "Mantieni i tuoi pensieri positivi. Perché i tuoi pensieri diventano parole. Mantieni le tue parole positive. Perché le tue parole diventano i tuoi comportamenti. Mantieni i tuoi comportamenti positivi. Perché i tuoi comportamenti diventano le tue abitudini. Mantieni le tue abitudini positive. Perché le tue abitudini diventano i tuoi valori. Mantieni i tuoi valori positivi. Perché i tuoi valori diventano il tuo destino".

Giovanni 14, 5: *<Gli dice Tommaso: "Signore, non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?">*. Tommaso è il discepolo pronto a morire "con" Gesù e non "per" Gesù, quando questo decide di andare da Lazzaro, rischiando la vita. Questa scelta di Tommaso denota una condivisione di intenti col suo Maestro che non chiede la vita ma che è pronto a dare la sua vita per gli altri; e infatti il soprannome di Tommaso è Didimo, che significa "gemello", gemello di Gesù, tanto avevano in comune. Ma è anche il discepolo che, quando Gesù fa sentire la sua presenza nel cenacolo dove tutti sono rinchiusi per paura di fare la stessa fine del Maestro, sembra incapace di relazionarsi con lui in questa nuova modalità dello spirito. Lui vuol vedere e toccare. È pragmatico Tommaso; un uomo concreto, pratico. Non ci si ritrova lui in queste cose strane, spirituali, invisibili. È la difficoltà di tanti. Quella dello Spirito è una lingua nuova, faticosa da accettare e da imparare. "Signore non so dove vai, non capisco che cammino è, quindi come posso farlo?". Giovanni 14, 6: *<Gli dice Gesù: "Io sono la via e la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me">*. Gli dice Gesù; il verbo è al presente a indicare che Gesù non sta parlando solo a Tommaso in quel momento storico, ma sta parlando a tutti noi. *Io sono*. Nel terzo capitolo del libro dell'Esodo, Mosè chiede a Dio – che lo sta inviando al suo popolo – qual è il suo nome. La risposta di Dio la leggiamo in ebraico - poiché in ebraico è scritto l'Antico Testamento – ed è: *<Ehjeh ashèr ehjeh>*. Viene ripetuto il verbo "essere" con in mezzo una particella per così dire variabile, relativa. Per le caratteristiche della lingua ebraica questa frase può essere tradotta all'imperfetto, al presente e al futuro. Quindi alcune delle traduzioni possibili sono: Io ero colui che ero; io sono colui che sono; io sarò colui che sarò. Dico "alcune delle traduzioni" perché ce ne sono altre che prendono in considerazione anche l'agire di Dio, espresso nel suo nome, il suo essere in relazione. Lo dico per completezza ma non le vedremo adesso. Probabilmente il libro dell'Apocalisse tenta di tradurre queste sfumature, quando dice: *<Colui che è, che era e che viene>* (Ap 1,4). E questa triplice traduzione credo sia la formula più vicina alla verità, il vero nome di Dio, poiché Dio non è solo il Dio di ieri, né solo di oggi, né solo di domani. È l'Eterno. L'eternità non conosce passato, presente e futuro; l'eternità è. Ma

Gesù è un uomo storico che sta vivendo la sua vita con i discepoli nella dimensione spazio-tempo del presente, e afferma "Io sono", dichiarando così la sua divinità. E per il suo essere Uomo-Dio, egli è la via. Questo è fondamentale: Uomo-Dio. Chi potrebbe mai mettere i piedi nelle orme di Dio, che non è messo alla prova, non si deve confrontare con le dinamiche della povertà umana? Chi mai potrebbe? Ma Gesù è l'Uomo-Dio, colui che ha sperimentato nella sua carne e nella sua mente le tentazioni (Mt 4), per tutta la vita. Il suo è il cammino che ciascuno di noi può percorrere per essere verità ed entrare nella vita in pienezza che è la vita che il Padre ha da sempre voluto per i suoi figli. E alla vita in pienezza si arriva solo per mezzo dell'amore, l'essenza stessa del Padre, del Creatore. Giovanni 13, 35: *<Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri>*. È questa la verità che ci permette di essere sua immagine e somiglianza: essere amore ci fa avere la vita in pienezza. *Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*. Questa frase di Gesù è una doccia fredda per i rappresentanti del potere che si erano autoeletti mediatori tra Dio e gli uomini. Il popolo era stato indottrinato e convinto che solo i sacerdoti avessero accesso a Dio e quindi che solo per loro tramite il popolo potesse accedere alle benedizioni di Dio, al suo perdono. Questo era un bel business: consentiva ai sacerdoti e a tutto l'apparato dell'istituzione religiosa, un bel giro di affari, perché ogni "servizio" di Dio era a pagamento, e loro riscuotevano, oltre a controllare totalmente la vita delle singole persone e della società. Il popolo si sottometteva a loro come a Dio stesso, ma loro non erano affatto rivelazione del vero Dio, manifestazione della sua presenza e del suo pensiero. In questo arriva Gesù e dice: non è vero niente; a Dio – che è Padre – si arriva solo attraverso di me. Come dice Alberto Maggi: non stupisce che lo abbiano ammazzato ma che sia campato così tanto. Punto primo e fondamentale: Dio non è la classica divinità-imperatore; spazziamo via questa immagine menzognera. Perché se di Dio abbiamo questa visione a lui non arriveremo mai. Dio è Padre. E al Padre si arriva attraverso il Figlio, e non perché al posto dei sacerdoti occorra "ungere" Gesù, ma perché Gesù ci rivela che siamo figli, e tutti i figli hanno libero accesso al Padre. Gesù ci conduce all'intimità col Padre, nel suo seno. Non più servi di Dio ma figli di Dio. Servi sì, ma nella misura in cui lo è Gesù: non a servizio di Dio ma dei Fratelli. Con Gesù, per mezzo della sua predicazione - predic-azione - perché Gesù è Parola incarnata, l'umanità comprende che l'unica relazione possibile con Dio è quella dell'amore vicendevole che non conosce distanze. Per questo quando Gesù porta a compimento il suo dono d'amore sulla croce, si squarcia, si strappa il "velo del Tempio", il pesante tendone simbolo della separazione tra Dio e il suo popolo; velo che solo il sacerdote poteva oltrepassare. Una relazione d'amore non prevede pagamenti, solo doni; l'amore è gratuito o non è amore. In una relazione d'amore non c'è chi assoggetta e chi si asservisce ma c'è una sottomissione reciproca all'amore stesso, dove ciascuno guarda al bene dell'altro. Dove ciascuno desidera essere bene per l'altro. Gesù si è fatto obbediente fino alla morte (Fil 2, 8). Questo passo è proclamato spesso a sproposito per caldeggiare il valore presunto (non lo è) dell'obbedienza verso i "superiori". È vero che Gesù si è fatto obbediente, ma ha obbedito solo all'Amore, esattamente come il Padre. Trovatemi un punto nei Vangeli dove

Gesù obbedisce ad una Legge che non rispecchi il pensiero del Padre. Se Gesù non la rispetta significa che non corrisponde a verità, anzi. Giovanni 14, 7: *<Se avete conosciuto me, anche il Padre mio conoscerete, e fin d'ora lo conoscete e lo avete visto>*. La costruzione di questo versetto è bellissima. Se avete conosciuto me; il condizionale è d'obbligo poiché è evidente che i discepoli insistono a non voler vedere e a non voler sentire, e poter restare quindi nella loro idea di Gesù Messia. Ma, se hanno compreso qualcosa di ciò che Gesù ha rivelato in sé stesso, questo rivela il Padre. Perché tutto quello che Gesù dice e fa è manifestazione del Padre. "Se mi avete conosciuto"; indica un'azione che riguarda il passato. Si sta riferendo alla lavanda dei piedi; è in quel gesto che Gesù ha mostrato il volto del Padre: un Dio che si fa servo degli uomini, per amore e solo per amore. Quindi, dice Gesù, già lo conoscete e lo conoscerete ancora di più. È un crescendo, un divenire. Man mano che crescerà l'intimità tra loro e il Padre, crescerà anche la conoscenza che hanno di lui. Proprio come accade tra due che si amano. Giovanni 14, 8: *<Gli dice Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta">*. Prima abbiamo visto Tommaso e ora interviene Filippo. Filippo è colui che disse a Natanaele: *<Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i profeti>* (Gv 1, 45). Anche per lui Gesù è il Messia della tradizione e non può certo essere immagine del Padre, al massimo un profeta. Come Marta, Filippo non crede che in Gesù risieda la divinità ma che sia solo un inviato. In più Gesù sta dando, agli occhi di Filippo e di tutti i discepoli, segni di squilibrio. Il suo comportamento non è dei più consoni ad un Messia. La richiesta di Filippo suona quasi come la richiesta di un segno dimostrativo; la fiducia vacilla. Giovanni 14, 9: *<Gli dice Gesù: "Da tanto tempo sono con voi, e non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi dire: mostraci il Padre?>*. Gesù rimprovera Filippo. Sta con lui da tanto tempo ma ancora non è pronto ad accoglierlo davvero; non ha ancora aperto la mente alla novità che Gesù è. È ancorato alle tradizioni. Questo comportamento è comune e attuale. Quanti fanno un cammino da anni e non si sono mossi di una virgola? Essere tali e quali a dieci, a venti anni fa non è sinonimo di coerenza ma di ottusità. È fondamentale crescere e per crescere occorre mettere sempre in discussione le certezze che, se sono verità, restano; ma se non lo sono devono essere abbandonate, come un abito che non va più bene. Nessuno di noi indossa i vestitini di quando aveva tre anni. Altrettanto indispensabile è cambiare d'abito la mente. Arieggiare prima di soggiornarvi. Il dubbio è un sano esercizio. *<La mente è come un paracadute: funziona solo quando è aperta>*. Frase dall'autore incerto ma certamente vera. Lo dico sempre: un asino attaccato alla macina cammina tantissimo, ma non fa un cammino. Un cammino presuppone panorami sempre diversi. Sciogliete il collo dalla macina. Rivendicate sempre la libertà di sbagliarvi e poter cambiare idea e non arroccatevi sulle posizioni raggiunte che devono sempre essere un nuovo punto di partenza e mai un arrivo. Speriamo che anche la chiesa, intesa come istituzione, si scuota un po' e si scrolli di dosso gli abiti non più adatti alla sua bellezza e alla sua età. Vogliamo vedere il Padre? Basta guardare Gesù. Il Padre è come Gesù. Non abbiamo più scuse e non abbiamo più l'arbitrio di dipingere un dio che non esiste. Era un errore ammissibile fino alla venuta di Gesù, ora non più. Non possiamo attribuire a Dio pensieri e parole che non ritroviamo in Gesù. Nemmeno se ci vengono insegnati dalla dottrina cattolica.

Giovanni 14, 10.11: *<Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; è il Padre che, vivendo in me, realizza le sue opere. Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me. Almeno credete a causa delle opere stesse>*. E' un'adesione, un'unione totale. Una comunione piena di pensieri, di intenti, di volontà. Io sono nel Padre, ritrovo me stesso in lui e lui in me. È un flusso spontaneo, autentico e non una costrizione. La volontà del Padre è la stessa di Gesù. La volontà di Gesù è la stessa del Padre. Gesù non obbedisce al Padre, obbedisce all'amore; entrambi obbediscono all'amore. Non esiste una divinità separata da noi che ci governa. Non ci è richiesto di obbedire a regole che non ci appartengono ma che ci vengono più o meno delicatamente imposte. Ci viene proposto uno stile di vita da Gesù. Ci dice: *provalo, vieni e vedi* (Gv 1, 46). Verifica che effetti ha sulla tua vita e poi deciderai se seguirmi o no. E non è "solo" l'invito di Dio, ma è la testimonianza di un uomo – quindi accessibile e concreta per ogni uomo - che quella proposta di vita l'ha accolta e sperimentata nella sua carne. Una proposta fatta con un tale amore che penetra in ogni cellula, in ogni pensiero, fino nel profondo e tu non puoi non capire che quelle parole sono vita. Ma, non di meno, puoi rifiutare, perché non è un percorso facile e Gesù non lo nasconde. Si tratta di prendere la propria croce sulle spalle e incamminarsi dietro a lui. La croce, ormai lo sappiamo, non è sinonimo di disgrazie, malattie e quant'altro; la croce è la persecuzione che il mondo scatena contro chi attenta ai suoi interessi. Il dio del mondo è il potere e tutto ciò ad esso connesso. Se tu non adori questo dio, i suoi servi ti perseguiteranno, perché sarai per loro un pericolo, come lo è stato Gesù. Ma essere come Gesù significa anche avere quello che ha Gesù, che non sono solo le persecuzioni, ma soprattutto la vita in abbondanza. La gioia in abbondanza. Tante da poterne regalare a volontà senza mai restare senza. Marco 10, 29.30: *<Gesù rispose: "In verità vi dico che non vi è nessuno che abbia lasciato casa, o fratelli, o sorelle, o madre, o padre, o figli, o campi, per amor mio e per amor del vangelo, il quale ora, in questo tempo, non ne riceva cento volte tanto: case, fratelli, sorelle, madri, figli, campi, insieme a persecuzioni e, nel secolo a venire, la vita eterna">*. In ognuno di noi è lo Spirito del Padre. Gesù lo ha riconosciuto. Ha riconosciuto in sé stesso la somiglianza col Padre. Ha compreso che la sua vita, la sua felicità, la sua realizzazione, dipendevano da quella identità. Gesù non fa il figlio di Dio, Gesù è il figlio di Dio. Ha scelto di vivere secondo la sua vera natura, di assecondarla, di farla fiorire e fruttificare. Ed in realtà, se ci pensiamo, è la cosa più naturale di questo mondo. Un seme di ciliegio, nato da un albero di ciliegio, farebbe più fatica a svilupparsi come ciliegio o come melo? Realizzerebbe davvero la propria esistenza diventando un albero di ciliegie o un albero di mele? Noi, come Gesù, siamo un seme nato dall'albero della vita, di Dio. La nostra vera natura è diventare a nostra volta un albero di frutti buoni e lasciare che lo Spirito, che è già dentro di noi, ci faccia crescere, maturare e arrivare alla pienezza. Il seme non obbedisce all'albero dal quale è caduto; obbedisce alla natura che ha dentro, che è la stessa dell'albero. E sto parlando di natura profonda, non di inclinazioni psicologiche, caratteriali ricevute in eredità dal padre, dalla madre, ecc. Prima e sopra ogni padre terreno c'è Papà Dio. Le eredità genetiche non sono la nostra natura e spesso sono contro la nostra natura, perché frutto di percorsi di vita personali e squilibrati. Ma allora,

se la nostra natura è la stessa di Dio, perché spesso facciamo così fatica a somigliargli? Giovanni 8, 14: *<So da dove sono venuto e dove vado>*, afferma Gesù. Noi siamo vittime di un furto di identità, di un'amnesia, e non sappiamo più chi siamo. La mente è confusa. Abbiamo bisogno di ritrovarci e di riappropriarci della nostra verità che ci libererà da ogni veste che non ci appartiene. Che ci farà uscire da ogni ruolo che non ci esprime ma che, al contrario, ci opprime, ci deprime; ci soffoca, ci nasconde. Romani 8, 19: *<...la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio>*. Ogni parte della creazione sa chi è e cosa è chiamata a fare, qual è la sua espressione vera e libera: il sole illumina e scalda, le stelle brillano; solo l'uomo, che della creazione è il signore, non sa più chi è e questo sta sconvolgendo la creazione stessa. Ma siamo così lanciati in questa folle corsa da non riuscire più a vedere cosa stiamo facendo. Abbiamo bisogno di fermarci. Di respirare. Di ascoltare. Udire per obbedire a noi stessi e alla vita che ci abita. Obbedire viene da ob-audire, che significa "ascoltare stando di fronte". Abbiamo bisogno di stare faccia a faccia con noi stessi e ascoltare quello che viene dal profondo. Invece, troppo spesso, abbiamo la cattiva abitudine di soffocare ogni inquietudine, ogni turbamento, a prescindere, sul nascere, senza nemmeno sapere quale messaggio porta con sé. In questo ci fa scuola un personaggio del Vangelo secondo Luca: Zaccheo. Zaccheo era il capo dei pubblicani ed era ricco. Odiato dalla sua gente perché considerato un traditore, e per quanto fosse ingiusta la vita che conduceva, era la strada che aveva scelto conquistando una solidità economica ed un certo potere; era quindi un uomo potenzialmente appagato, secondo la mentalità del mondo. La sua coscienza era addormentata, disattivata. Ma poi, in un momento esatto della sua storia, evidentemente, un'inquietudine dentro di lui si è fatta strada, incalzante, e Zaccheo non l'ha ignorata ma ha ascoltato e si è lasciato guidare; e quell'inquietudine lo ha spinto verso Gesù. Luca ci dice che Zaccheo *allora corse innanzi, in avanti*; è una ripetizione che ci permette di leggere uno slancio entusiasta verso la verità, cioè verso la giustizia, l'equità, e quindi verso la vita. E la salvezza entra nella sua casa, entra in lui. Zaccheo non riceve semplicemente il perdono dei peccati ma scopre in sé stesso la somiglianza col Padre e la sua vera natura; lo capiamo perché, mentre prima era guidato dal dio del mondo e poteva commettere ingiustizie e soprusi quasi con leggerezza e soddisfazione, ad un tratto tutto cambia, perché dal suo profondo emerge e si erge la verità, che mette in crisi Zaccheo, lo scuote e lo guida sulla via per la vita. Ricevere il perdono dei peccati – cosa che ci accade regolarmente, perché il Padre perdona sempre – non è sufficiente se questo non innesca in noi un cambiamento, uno stupore direi; un risveglio. Sant'Agostino scriveva: *<Ci hai fatti per Te, Signore, e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in Te>*. La nostra società nell'ultimo secolo ha fatto un percorso importante ma anche molto pericoloso e fuorviante. La lotta alla sofferenza ha preso una direzione che non è totalmente a beneficio dell'uomo, anzi. Siamo usciti in buona parte dal dolorismo della religione più cupa; dall'idea che la sofferenza sia la volontà di Dio per noi, per consentirci di espiare i nostri peccati e guadagnare il paradiso; e questa è cosa buona, poiché è una menzogna. Lottare contro la sofferenza, l'ingiustizia, è ciò che Gesù ci chiede di fare. Il discorso delle beatitudini verte unicamente su questo:

operare e lavorare perché siano eliminate ingiustizia e disuguaglianza. Ma è quello che stiamo facendo? Dal dolorismo siamo passati al capitalismo, i cui valori sono ricchezza, successo, bellezza, giovinezza. Bisogna essere ricchi, ed essere ricchi significa avere il superfluo del superfluo. Bisogna che tutti parlino di te, in bene o in male non importa, basta che si faccia clamore. Bisogna essere sempre belli ed eternamente giovani – fuori, naturalmente – a costo di ridursi a ridicole maschere di plastica. Un bisogno patologico di affermazione. L'anonimato - inteso come una sana normalità - e il silenzio, sono diventati sinonimo di fallimento. Una negazione malata e puerile della normalità e del normale succedersi delle stagioni della vita. Al centro c'è sempre il singolo. Ci stiamo affannando a negare la sofferenza piuttosto che combatterla. E tutto questo perché? Perché ci sentiamo vuoti dentro. Ma la sofferenza fa parte della vita, e se è cosa buona e giusta combatterla nell'ingiustizia – come ci ha insegnato Gesù – non è cosa sana non considerarne l'aspetto della crescita. Un seme "soffre" quando si spacca la corazza esterna, ma non germoglierebbe mai se questo non accadesse. Premetto doverosamente che tanti genitori fanno tutto ciò che possono anche se poi ogni figlio ha il suo percorso, ma guardo inorridita ad una generazione di genitori che pensano che amare i loro figli significhi levare dalla loro strada ogni e qualsiasi inciampo, rendendoli così tragicamente indifesi davanti alle difficoltà della vita. La farfalla che qualcun altro estrae dal bozzolo non volerà mai. Genitori che non aiutano i loro figli ad entrare in contatto con sé stessi, anche in quelle profondità oscure che però devono necessariamente essere illuminate dalla consapevolezza e dall'amore. La tecnica dello struzzo non è una buona strategia di vita. Non è cosa giusta prendere le distanze dalla sofferenza così tanto da restare indifferenti davanti al dolore altrui. L'imperativo è: "basta che non tocchi me". Una società fatta di isole, che non sa gioire della gioia dell'altro e non sa soffrire della pena dell'altro, è una società finita. Un morto che cammina. Occorre ricordarci che siamo un unico corpo. Anche la fisica quantistica ci avverte che nessuno è separato dall'altro e tutto il bene che faccio lo faccio anche a me; e tutto il male che faccio, lo faccio anche a me. *Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me.* Ha detto Gesù, e questa è la strada: la comunione nell'amore. Giovanni 14, 12: *<In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, farà le opere che io faccio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre>*. Chi si identifica in Gesù - perché scopre in sé lo stesso Spirito, lo stesso pensiero – farà necessariamente le sue stesse opere. Gesù ci assicura che non ha l'esclusiva della potenza di Dio, ma che tutti quelli che attiveranno la modalità "Amore", come ha fatto lui, avranno le stesse capacità. E non solo, faranno cose più grandi perché lui va al Padre. Gesù concluderà la sua opera come uomo, incarnato, ma la sua opera continuerà attraverso i discepoli, coloro i quali sentiranno dentro, la stessa chiamata alla vita e all'amore. E così il regno del Padre si estenderà, di figlio in figlio. E se Gesù, nella sua forma terrena, non ha saputo "convincere" i suoi della bontà, della verità delle sue parole, lo farà quando, lasciato il suo corpo e andato al Padre, sarà spirito. Si è più vivi da morti che da vivi. Le potenzialità che Dio ha messo nell'uomo sono molto più grandi di quanto un corpo possa contenere; e quando lo spirito esce dal corpo ed entra nella libertà, nella pienezza, si sprigiona tutta quella potenzialità costretta e – nel nostro caso forse non consapevolizzata – riversandosi sul

mondo, a partire dai nostri cari. Matteo 28, 20: *<Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del tempo>*. Finito questo tempo in cui lui è con noi, noi saremo dove lui è, in quel posto che ci ha preparato preparando noi ad essere figli. Giovanni 14, 13.14: *<E quanto chiederete nel mio nome lo farò, affinché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualcosa nel mio nome, lo farò>*. *Quanto chiederete nel mio nome... se chiederete nel mio nome*, questo si realizzerà, Gesù se ne fa garante: io lo farò. Il figlio dell'uomo lo farà. Il figlio dell'uomo è Gesù per eccellenza, ma anche chiunque – con lui e come lui – sceglie di vivere nella pienezza dell'amore. Chiedere nel suo nome dunque, non significa ripetere "Gesù, Gesù"; "fai questo e fai quello". Ribadisco lo stesso concetto: essere per avere. Essere come Gesù per avere la sua stessa autorità. Essere come Gesù significa certamente fare della propria vita un dono d'amore, ma anche avere la stessa consapevolezza circa le potenzialità insite nell'uomo. La stessa conoscenza delle dinamiche della vita che vanno molto oltre quello che i nostri occhi vedono. La consapevolezza di essere aquile e non polli. Osare là dove volano le aquile – per parafrasare un celebre film – e non accontentarsi di razzolare, convinti che non ci sia data altra capacità sulla materia, sul nostro destino. Convinti di non aver voce in capitolo su tutto quello che ci riguarda, ma di essere schiavi di un fato, delle decisioni di un dio schizofrenico che fa il bello e il cattivo tempo. Essere come Gesù implica prenderci la responsabilità della nostra e delle altrui vite; farci gli affari degli altri, e non supplicare o attendere che qualcun altro faccia al posto nostro. *Affinchè il Padre sia glorificato nel Figlio*. *<La gloria di Dio è l'uomo vivente>*, scriveva Sant'Ireneo. La bellezza e la forza di Dio sono visibili nell'uomo vivente, cioè animato dal suo stesso Spirito. Genesi 2, 7: *<Dio il Signore formò l'uomo dalla polvere della terra, gli soffiò nelle narici un alito vitale e l'uomo divenne un'anima vivente>*. Vivente perché animata dallo Spirito del Creatore, lo Spirito che dà la vita. Ecco la nostra natura: un'anima dove dimora e vive lo Spirito del Padre, ospitata da un corpo di carne che un giorno lasceremo per entrare nell'eternità. Intanto viviamo questa incredibile avventura che è la vita, che "neanche un grande libro, un grande film potrebbero descrivere mai" (883), e usiamo tutto quanto siamo e abbiamo perché sia una vita da Dio e perché, quanti ci incontrano possano dire: grazie a Dio!

Enza